

CONVEGNI

GAETANO ESPOSITO

Alfredo De Marsico: la scienza e la vita

Devo purtroppo scrivere in esordio che: per un peccato generazionale non ho mai avuto l'onore di conoscere Alfredo De Marsico.

La mia generazione è orfana di Maestri ed è cresciuta senza quella nostalgia della grandezza che affligge molti di voi, pertanto non ho ricordi da offrirvi e non posso nemmeno avere la pretesa di esaurire una personalità così vasta e multiforme, in questi pochi minuti che mi sono stati concessi.

Ho cercato di ricostruire la grandezza di De Marsico attraverso la lettura delle sue arringhe, dei suoi scritti, del suo diario epistolare, raccogliendo i ricordi di chi lo conobbe e anche attraverso quelle meravigliose fotografie che sono qui esposte.

C'è una fotografia, in particolare, che mi ha colpito, quella che ritrae il nostro Maestro, ormai vecchio, fermo a una stazione ferroviaria, con un libro tra le mani, raccolto in una contemplazione quasi religiosa.

Quell'uomo così acclamato, pensai, così idolatrato, circondato da amici e colleghi eppure fasciato dalla solitudine dei grandi; quell'uomo che in età ormai avanzata attraversava l'Italia passando da una curia all'altra, senza patire il peso degli anni e gli acciacchi della vecchiaia, trascinato da un destino irrefrenabile che lo volle ai vertici dell'eloquenza.

Perché De Marsico fu la vetta più alta dell'eloquenza ma ne fu anche il punto di non ritorno, dopo di lui l'eloquenza non poteva che conoscere la sua fase discendente; nessun altro libro di arringhe incontrò mai un tale consenso da parte del pubblico.

Egli fu dunque il canto del cigno di quel genere letterario nato nell'antichità e che brillò con lui per l'ultima volta.

Ma l'arringa di De Marsico non è soltanto una imponente e perfetta costruzione architettonica eretta a tempio della parola, è anche un reticolo di saperi multidisciplinari, tutti piegati alla dimostrazione difensiva.

Nella sua arringa si dipana il mistero della parola ed è proprio in quella parola, così alata e a un tempo così rigorosa, che l'arte e le scienze trovarono la loro perfetta armonia.

Io ho meditato a lungo sul quinto volume delle arringhe e ritengo che quell'opera sia il testamento spirituale e forense del Maestro.

In quel volume di arringhe e soprattutto in quella meravigliosa Prefazione dal titolo tetro, "verso il buio", è contenuto un messaggio ancora attuale per l'avvocatura di oggi e di domani.

De Marsico, giunto quasi al termine della vita, dopo aver attraversato tutte le forme e tutte le fasi dell'eloquenza, si trovò di fronte a una rivoluzione epocale che minacciava la sopravvivenza della parola e dunque della difesa stessa.

L'irrompere nel processo della scienza, l'avvento di nuovi saperi specialistici che, ieri come oggi, escludevano il giudice e l'avvocato, poneva forti interrogativi sul destino dell'eloquenza, che è il cuore della difesa.

In quella Prefazione il Maestro avvertì i pericoli che quel cambiamento comportava e si domandò, da par suo, se la parola poteva ancora sopravvivere all'episteme.

Come vedete, colleghi, il problema è di grande attualità.

Dopo essersi a lungo tormentato, come emerge dal suo diario epistolare, giunse alla conclusione che la sopravvivenza della parola doveva necessariamente passare per una trasformazione radicale dell'eloquenza, la quale, egli scrisse, se *“prima accettava i risultati della filosofia e li applicava al caso ristretto che illustrava, oggi l'eloquenza respinge le conclusioni acquisite, le considera tutte suscettibili di modificazioni e di incrementi e definisce per questo allargamento gli elementi che il caso ha offerto”*.

Nessun oratore, nessun teorico dell'eloquenza aveva mai affidato all'arte della parola un compito così ambizioso, quello di interrogare le altre scienze e addirittura di indirizzarle.

Nessuno aveva mai osato travalicare i confini che segnano i limiti dell'oratoria forense.

Un singolare manuale di retorica del 1621, l'*Essai de merveilles de nature* di Etienne Binet, reca sul frontespizio un'immagine splendida, ritrae l'eloquenza come una dea che, armata di un libro e di una folgore, domina l'arte e la natura: è il dominio incontrastato della parola su tutte le arti e su tutte le scienze. È un'immagine che, a mio avviso, sintetizza in maniera plastica il pensiero di De Marsico.

Le arringhe del quinto volume rappresentano l'ultimo, titanico sforzo di un genio che riesce a dominare le trasformazioni culturali, vincendo la sua sfida con la modernità.

Chiamato alla sua impresa, il grande oratore si fece tossicologo per affrontare il processo Nigrisoli, psicologo e psichiatra per i processi Conti e Braibanti e infine geologo, nella difesa di Violin, per la strage del Vajont.

Quelle arringhe così diverse da tutte le altre, hanno la forma del trattato scientifico dove la bellezza della parola cede il passo al rigore dimostrativo.

È questa la grande, ultima lezione del Maestro a noi moderni.

L'arringa, il cui destino è quello brillare nell'aula di giustizia e durare la gloria di un mattino, quella volta travalicò gli spazi angusti del nostro microcosmo

forense, ponendosi come modello assoluto di scienza e di argomentazione ed entrando così nell'empireo della letteratura e della scienza.

Ma cosa resta, oggi, di quell'insegnamento?

In un processo come il nostro, sempre più ostaggio di saperi impenetrabili, che mettono costantemente in crisi la funzione del giudice come *peritus peritorum*, qual è il destino dell'eloquenza?

A cospetto di queste scienze che hanno la pretesa di farsi portatrici di verità assolute nel processo, qual è il destino della difesa?

Può la parola, ancora una volta, sopravvivere alla scienza?

Il grande vegliardo, andando verso il buio, seppe scorgere, nelle tenebre che avanzavano, bagliori di luce che noi dobbiamo raccogliere.

Egli terminava quella memorabile Prefazione con un accorato incitamento ai giovani affinché vivessero nel culto della parola.

Io credo che solo se vivremo di quella febbre dello spirito, in quella religione della parola che è passione del sapere e sacrificio, potremo un giorno raccogliere la toga del nostro Maestro per farne il vessillo della eternità della nostra missione.

ARCHIVIO PENALE 2017, n. 3